

**ex libris**

Ogni cosa a suo tempo  
ha il suo tempo

Fernando Pessoa  
«Una sola moltitudine»

**LA LIGURIA FANTASTICA DI MERELLO**  
Iblio Paolucci

Costretto a fare la maschera in un cinema di Santa Margherita per sopravvivere, Rubaldo Merello, sconosciuto ai più per il suo carattere schivo, casualmente «scoperto» da uno storico d'arte fra i maggiori, Cesare Brandi, venne da questi accostato ad alcuni grandi artisti europei con espressioni non certo d'occasione.

Ci sono tele - scrisse - «nelle quali si produce da cima a fondo, con un ritmo indiano, un'alternanza scanzonata, virulenta: e queste tele, allora, mettetevi pure accanto al miglior Munch e a dei Bonnard, reggeranno, incredibile, ma reggeranno». Nato il 16 luglio del 1872 in Valtellina dove il padre esercitava la professione di doganiere, Merello viene condotto in Liguria a nove anni e lì rimane fra San Fruttuoso, Camogli, Portofino, fino alla morte, che lo colse a soli 50 anni, il 31 gennaio del 1922. Il mestiere lo imparò a

Genova, frequentando l'Accademia Ligustica e orientandosi verso il Divisionismo, conosciuto direttamente attraverso le opere del toscano Plinio Nomellini, presente in quegli anni nel capoluogo ligure. A quella corrente si richiama anche il titolo di una splendida mostra in corso ad Acqui Terme, nella sede del Palazzo Liceo Saracco fino al 12 settembre (Rubaldo Merello. Un maestro del Divisionismo, catalogo Mazzotta).

Sessantadue le opere (nella foto, Pini, dipinto tra il 1918 e il '21), nella stragrande maggioranza di collezione privata, che coprono l'intero arco creativo. Tutti paesaggi della Liguria di tenera bellezza con una gamma cromatica affascinante, che sublima il dato naturale. Nei primi quadri l'influenza dei padri naturali del Divisionismo, specialmente di Segantini, considerato un suo maestro ideale, appare evidente. Ma



poi la sua personalità prende il sopravvento. Nel suo universo figurativo si legge anche una testimonianza di nostalgia dell'impressionismo. Ma sono tanti gli accenti di precedenti maestri, compresi, per esempio, quelli di van Gogh, anche se a lui quasi certamente del tutto sconosciuto. Assente nei suoi stupendi paesaggi la figura umana, presente invece nei disegni e, ovviamente, nelle sculture.

La partenza - come scrive il curatore della rassegna, Gianfranco Bruno - è il motivo naturale, che è sì alla base dell'ispirazione, ma che poi «viene stravolto, ricomposto in configurazioni fantastiche, in accordi assolutamente inediti tra il ductus lineare e la materia pittorica». Poche le sue apparizioni e le conoscenze al di fuori dal contesto ligure. Solitudine e isolamento. Eppure «accade che questo provinciale ligure innamorato del suo mare nel modo più borghese sfondi di prepotenza la gamma offerta e venefica della riviera ridente e pittoresca, e come un aereo che rompe il muro del suono, infranga quello del colore». Una festa per gli occhi. Da non perdere.

**Giorni di Storia**  
da Atene ad Atene  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Discorsi sull'Europa**  
Alcide De Gasperi  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

**La globalizzazione neoliberista non nasce certo ieri. Analisi e indicatori sociali a più livelli confermano che rappresenta il risultato finale di atti e misfatti politici, compiuti da potenti attori della scena mondiale negli ultimi venti anni. A tal proposito, si parla spesso di Consensus di Washington. Può spiegarci meglio cosa s'intende con tale formula?**

«Queste politiche sono state prima applicate ai paesi del Sud del Mondo, pesantemente indebitati, e dopo ai paesi dell'Est, con l'appellativo aggiustamento strutturale, ma sono gradualmente diventate una dottrina neoliberista per il mondo intero. Il Consensus di Washington incoraggia la stabilità economica più dell'espansione, la privatizzazione di tutti i servizi pubblici, le esportazioni più delle produzioni locali per le esigenze locali, una soluzione di mercato a ogni problema e lo smantellamento del Welfare, troppo costoso. Il mercato è buono, il governo cattivo. E' molto semplicistico. Anzi. Più che altro non funziona, se per funzionare, s'intende soddisfare i bisogni di una certa popolazione in un certo spazio regionale o nazionale. Funziona, naturalmente, per quel dieci per cento di fascia più alta di popolazione ed è il motivo per cui viene promosso».

**Il potere a tre del Fondo Monetario Internazionale, della Banda Mondiale e dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, fonda la propria egemonia su politiche economiche escludive. Il Terzo o Quarto mondo che sia, ha sofferto il ruolo di questi potentati. Ma oggi, quali strumenti possiedono i paesi meno sviluppati per ottenere riconoscimento e legittimazione?**

«L'unica soluzione possibile per i paesi meno sviluppati è l'unione. Senza unione ognuno di questi paesi è condannato ad affrontare da solo i creditori. Ogni governo deve trattare con le missioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, che hanno un peso enorme: senza la loro approvazione, quel paese non riceverà più nessun prestito da nessuno. Ma se agiscono insieme, come hanno fatto a Cancun lo scorso settembre, possono lottare contro l'egemonia di Stati



Il mondo è «capovolto» se lo guardiamo da un punto di osservazione opposto al nostro. Questa è la cartina della Terra vista dall'Australia

**«Per incidere sull'agenda politica mondiale il movimento no global ha bisogno di essere unito contro il mercato neoliberista e di divulgare di più e più in profondità le sue idee»**  
A colloquio con l'economista Susan George

Uniti ed Europa. L'azione dei G-90, i paesi poveri e dei G-20, i paesi del sud del mondo più sviluppati intorno a Brasile, Cina, India e Sudafrica, ha fatto fallire le negoziazioni perché Stati Uniti ed Europa hanno rifiutato di concedere i sussidi agricoli, ten-

**Parliamo di agricoltura. Da anni, Attac si batte per l'attuazione di politiche che favoriscano i piccoli agricoltori e li aiutino a migliorare le tecniche di coltivazioni tradizionali per produrre più cibo, necessari a sfamarli. Nel suo saggio, parla di colture geneticamente modificate, della Monsanto e della parabola del professor Jules Pretty della Essex University. Perché racconta la storia di questo studioso?**

«Il ruolo delle corporazioni transnazionali come la Monsanto è sempre stato quello di obbligare i piccoli agricoltori a comprare materie prime costose, rendendoli schiavi dei prodotti industriali, che se li potessero permettere o meno. Gli esperti agricoli come Jules Pretty, ma ce ne sono molti altri, hanno perfezionato dozzine di tecniche agricole a costo zero, spesso basate su metodi tradizionali, che hanno note-

volmente aumentato le coltivazioni in molte condizioni climatiche e geografiche. Queste tecniche, come il miglior utilizzo dell'acqua, pesticidi naturali, rotazione del raccolto, preservazione delle varietà delle sementi locali, sono ora praticate su una superficie delle dimensioni dell'Italia. Di più. Funzionano ma non arricchiscono nessuno. Permettono solo agli agricoltori di vivere più dignitosamente, nutrire meglio loro stessi, le loro famiglie e le comunità cui appartengono».

**Diritti dei minori. Gli Stati Uniti sono il solo paese, assieme alla Somalia, a non avere ratificato la Convenzione sui diritti del fanciullo. Come interpreta la decisione?**

«La Convenzione sui diritti del fanciullo non fa eccezione. Gli Stati Uniti hanno rifiutato la maggior parte degli sforzi collettivi portati avanti dalla comunità internazionale: il protocollo di Kyoto, la Corte

Internazionale di Giustizia e così via. Credo che l'Europa debba prendere l'iniziativa, ora, per migliorare il clima internazionale, senza aspettare gli Usa. Purtroppo anche la Commissione Europea è estremamente liberista. Se i cittadini europei non obbligano i loro governi ad agire, continueremo ad assistere all'aumento d'ineguaglianza, povertà, disoccupazione, fame e terrorismo, in tutto il mondo».

**La politica. Lei scrive: «Un tempo la politica era più semplice. Si diceva: Via gli americani dal Vietnam, Basta con l'apartheid, No al nucleare. Oggi, invece, è il trionfo di sigle e formule: Wto, Gats, Ogm, Tobin Tax, stock option...» Ma come può un cittadino a digiuno di simili argomenti, orientarsi in questa palude?**

«Questo è precisamente uno dei problemi politici principali del ventunesimo secolo. Da una parte le forze neoliberiste tengono i cittadini all'oscuro delle decisioni che vengono prese per loro, i negoziati sono segreti, la democrazia è limitata a livello nazionale mentre sempre più provvedimenti vengono adottati a livello europeo o internazionale. Dall'altra parte, le Ong e le organizzazioni come Attac tentano di fornire ai cittadini le informazioni di cui hanno bisogno per proteggersi e migliorare la loro situazione. Nessun cittadino può fare questo da solo. Fortunatamente ci sono molti ottimi ricercatori, Ong, siti internet grazie ai quali si può conoscere ciò che sta accadendo al Wto, alla Commissione Europea e così via. Per questa ragione, ogni giorno abbiamo bisogno anche dei media, di giornali come l'Unità, per riuscire in questa impresa».

**Ultima questione, il movimento. Lei ammonisce: «Il pericolo mortale, la sorte peggiore che possa toccare a un movimento è che i suoi membri comincino a guardarsi l'un l'altro come nemici». Ancora. Lei cita Freud e il narcisismo delle piccole differenze. Può dirci se e perché il movimento corre dei rischi?**

«Credo che con il movimento dell'alter-globalizzazione, finora abbiamo dato prova di una grande maturità, concentrandoci sui cambiamenti pratici che vogliamo portare a termine nei nostri paesi e nel mondo, e non sulle nostre differenze. Forse siamo finalmente usciti dal comportamento infantile di precedenti movimenti o partiti politici di sinistra, spesso più interessati a denunciarci a vicenda che a unirsi contro il nemico comune. Nel nostro caso, questo nemico comune è rappresentato dalle forze di mercato neoliberiste, dalle corporazioni transnazionali, dalle istituzioni pubbliche e private che sono al loro servizio».

Massimiliano Melilli

il dibattito sulla rivista del Mauss

Antonio Caronia

## Riformista o radicale, due teorie per cambiar vita

«Un altro mondo è possibile» è la parola d'ordine generale in cui si riconoscono tutti i movimenti new global, o «altermondialisti», come li chiamano i francesi, sviluppatasi negli ultimi cinque anni. È una prospettiva, una speranza, un impegno, che per andare avanti ha bisogno di iniziative, proposte e obiettivi parziali e concreti; e in varie parti del mondo gruppi territoriali o tematici, componenti e associazioni, portano avanti molte iniziative del genere. Tutto ciò suscita però anche un interrogativo più generale. Tutto questo fiorire di esperienze e di obiettivi parziali ha una coerenza? Il mondo possibile che vogliamo costruire in alternativa a questo è unico, o sono possibili più mondi? Le esperienze che facciamo e la direzione verso cui ci muoviamo, non dipendono anche dalla nostra analisi e dal nostro giudizio sul processo attuale di mondializzazione? A queste domande è dedicato, con il titolo *Qua-*

*le altra mondializzazione?* il secondo numero dell'edizione italiana della rivista del Mauss. Il MAUSS (Movimento AntiUtilitarista nelle Scienze Sociali, che nel nome fa riferimento anche al sociologo francese Marcel Mauss, autore del *Saggio sul dono* e grande innovatore della sociologia e dell'antropologia nella prima metà del Novecento) è stato fondato da Alain Caillé e Serge Latouche nel 1981, in esplicita polemica contro la pervasività imperialistica dell'economia nel mondo contemporaneo, conseguenza - secondo i fondatori - dell'universalismo occidentale. Della versione italiana della rivista, pubblicata da Bollati Boringhieri, sono usciti finora due numeri, uno nel 2003 dedicato al «ritorno dell'etnocentrismo», e l'altro quest'anno, che discute appunto le prospettive di mondializzazione alternativa. Curato da Alain Caillé e dal

compianto Alfredo Salsano, direttore editoriale di Bollati Boringhieri, questo volume raccoglie le risposte di un certo numero di economisti e intellettuali, vicini ai movimenti o comunque interessati alle loro tematiche, a un questionario che chiedeva di dare una valutazione del processo di mondializzazione in corso e di esprimersi sulle possibili alternative a livello economico, sociale e politico, sia a breve che a lungo termine.

Il volume mette in gioco in modo originale e vivace le prospettive teoriche e le esperienze pratiche. Che lo si voglia o no, i vari modi in cui si tenta di articolare la prospettiva dell'alter mondializzazione hanno molto a che fare con la teoria. È impossibile discutere le singole esperienze o i singoli obiettivi, per rilevarne pregi e difetti, dinamiche espansive o regressive, senza far ri-

corso a strumenti concettuali - ognuno i suoi, naturalmente. Le domande «qual è l'altro mondo (o quali altri mondi) sono possibili, e come ci si arriva?» non hanno un'unica risposta, hanno risposte diverse a seconda delle teorie da cui ciascuno di noi è guidato. A leggere i vari interventi del libro appare una contraddizione a tutta prima insanabile. Hanno forse ragione Pascal Lamy (responsabile del Commercio nella Commissione europea), Jacques Généreux o Daniel Cohen, a mettere al centro delle loro considerazioni il problema della *governance* del processo di mondializzazione? Parlando dell'Organizzazione mondiale del commercio e del Fondo monetario internazionale, Cohen osserva che «nonostante le critiche che devono essere mosse a tali istituzioni, esse incarnano la sola presenza pubblica, cioè politica, che controlla in

qualche modo i mercati». La prospettiva di una riforma di tali enti su base democratica e solidaristica, in vista di una politica alternativa al neoliberismo può sembrare più concreta delle prospettive radicali che ispirano altre correnti.

Ma queste posizioni «riformiste» prestano il fianco all'obiezione che non affrontano il vero nodo del problema, perché si dividono dal neoliberismo sui metodi, ma non sull'obiettivo di fondo, che resta quello di assicurare lo «sviluppo». «La nostra crescita economica eccessiva sopravanza già largamente la capacità di portata della Terra», scrive Serge Latouche. E contrappone alle ideologie dello sviluppo la prospettiva di una «società conviviale» in cui il metro della qualità della vita non sia il livello di reddito e la quantità di beni materiali goduti, ma la ricchez-

za della vita relazionale. «Decolonizzare l'immaginario» e «rimettere in discussione il dominio dell'economia sul resto della vita» restano le sue preoccupazioni di fondo. Lo seguono su questo terreno Mauro Bonaiuti e, in una certa misura, anche Edgar Morin nella sua ammirevole introduzione. Tutto ciò comporterebbe certo un'inversione radicale degli stili di vita praticati in occidente. Alain Caillé e Ahmet Insel lo dicono in modo molto chiaro. «Affinché un altro mondo sia possibile, bisogna accettare la prospettiva che il livello di vita medio dei paesi sviluppati ristagni, accompagnato da un movimento di correzione interna nella ineguaglianza della distribuzione dei redditi, e che il livello di reddito medio dei paesi in via di sviluppo aumenti, con un movimento di correzione più importante della distribuzione interna dei

redditi». Ma gli autori riconoscono che «questa proposta non è politicamente credibile nel mondo di oggi».

Che fare, allora, per sfuggire all'alternativa paralizzante tra una futura convivialità oggi poco realistica e una «riforma delle istituzioni» forse praticabile ma non risolutiva? Risposte conclusive il libro non ne offre, ma mi pare che qualche suggerimento emerga, soprattutto dalla lettura dei contributi italiani, in particolare da quello di Alberto Magnaghi, docente ad Architettura di Firenze e promotore con altri della *Carta del nuovo municipio* presentata al Social Forum mondiale di Porto Alegre nel 2002. E il suggerimento è che per muoversi non si debba, certo, aspettare l'instaurazione della società conviviale o la fine della dittatura dell'economia; ma che le riforme da praticare siano quelle che coinvolgono energie ed esperienze di base, come appunto la partecipazione dei cittadini alle scelte di bilancio. Per limitate che siano, sono queste «riforme» che fanno andare avanti la coscienza dei limiti e delle storture delle «politiche di sviluppo».